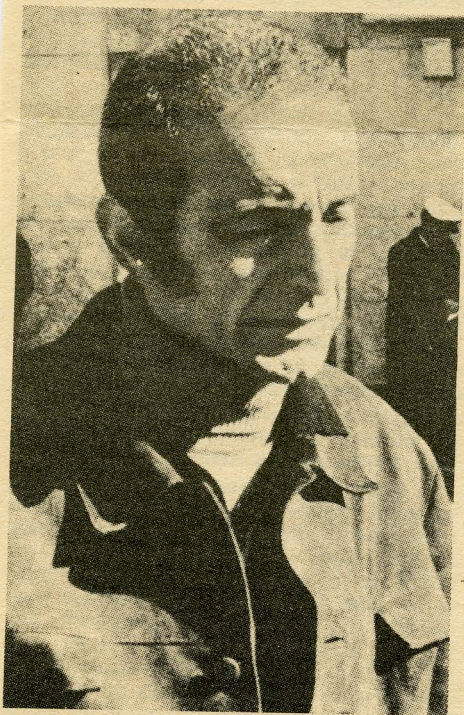


cun motivo a un giudice milanese (la cui « colpa », è stato detto, era di non « marciare » con lo stesso passo dei poliziotti) per essere trasferita a Roma: il cavillo giuridico, anche in questo caso, si è trovato facilmente e poco importa che faccia a pugnì con la realtà.

E tuttavia con quali carte si presenta l'accusa a questa « resa dei conti »? Il bilancio è assai arido: un imputato « autentico », Pietro Valpreda; un seminfermo di mente, Emilio Borghese; un immaturo e quindi non imputabile, Roberto Mander; un ragazzo, Roberto Gargamelli; un imputato « potenziale », Mario Merlino. Questi, dunque, i terroristi, la banda capace di far esplodere contemporaneamente cinque bombe in due diverse città. Assai più lungo l'elenco di ciò che non si trova nelle oltre diecimila pagine degli « atti »: non c'è il nome di chi ha messo la bomba alla Banca Commerciale di Milano, non c'è il nome di almeno uno degli attentatori del Milite Ignoto, non c'è traccia di chi e come avrebbe procurato l'esplosivo, dei fabbricanti, dei finanziatori, dei mandanti. E non c'è movente: a meno che non si voglia passare per tale l'etichetta di « anarcoidi sanguinari » che viene tranquillamente affibbiata agli imputati per aver stampato un bollettino zeppo di frasi roventi.

Fin qui, comunque, si naviga in una consueta vicenda giudiziaria, con le normali lacune, gli ovvii interrogativi. La faccenda comincia a cambiare appena



Antonio Sottosanti, il sosia

si passa al retroterra, al circolo « 22 Marzo », alla sua breve vita. La storia è ormai nota: agli inizi del '68 i neofascisti ricevono l'ordine di infiltrarsi nel movimento studentesco e in tutti i « gruppi » che cominciano a nascere. Merlino — di volta in volta confidente della PS, picchiatore fascista, amico di lunga data del capo riconosciuto degli squadristi dell'Università di Roma, Stefano Delle Chiaie — sceglie la strada più facile, si crea un circolo per conto suo, il « XXII Marzo », destinato a sciogliersi dopo brevissima esistenza. Per tornare fuori, però, un mese prima delle bombe, con i numeri arabi al posto dei romani: ed è sempre Merlino ad avere l'ispirazione su come ottenere i quattrini per aprire la sede.

Gli aderenti non sono molti, gli imputati più altri cinque, sei giovani. In compenso destano una attenzione davvero sproporzionata, poiché la questura si affretta a piazzarci dentro un suo agente, altrettanto fanno i carabinieri, mentre i fascisti — naturalmente — ce l'hanno già. Diranno dopo i vari 007 che nel circolo non si faceva nulla o quasi, se non parlare di bombe: motivo per cui si sono sempre ben guardati dall'intervenire.

E già qui la vicenda comincia ad essere ingarbugliata; diventa ancora più oscura quando si scopre che appena due ore dopo la strage il commissario Calabresi già definisce Valpreda « pazzo sanguinario »; mentre il giudice Amati — l'uomo che archiverà il caso Pinelli e che ha spedito diversi anarchici innocenti in galera per le bombe alla Fiera di Milano — si irriterà, subito dopo lo scoppio, con chi parla di un possibile guasto alle caldaie e proclamerà che si tratta « di bombe anarchiche ». Si scopre poi che i primi ad essere fermati a Roma sono proprio quelli del « 22 Marzo »; e si scopre ancora che è Mario Merlino, senza alcuna sollecitazione, a indirizzare di volta in volta gli agenti sulle tracce dei suoi « amici » del circolo.

Insomma, su questo « 22 Marzo » era concentrata l'attenzione delle questure di mezza Italia: distratto era soltanto l'informatore della polizia, l'agente Salvatore Ippolito che, pur passando le sue giornate in quello scantinato di via del Governo Vecchio, non ha sentito assolutamente nulla di ciò che « si preparava ». Eppure sarà proprio l'agente Ippolito a diventare uno dei pilastri dell'accusa. L'altro, in verità, c'è già, il tassista Cornelio Rolandi, ma il suo riconoscimento di Valpreda può apparire fragile in certi punti così come può apparire quantomeno sconcertante il sospetto — basato su parecchi elementi — che il tassista si sia presentato alla polizia tre giorni prima di quanto risulta dai verbali. Insomma la testimonianza di Rolandi — decisi-